

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 11 Agosto 1849.

N.º 37-38.

Escursioni nell'Agro di Rovigno.

(Continuazione — Vedi num. anteced.)

Ed or verremo ad alcuni autori che non fecero menzione di Cissa, sebbene ne avessero occasione propria. La Tavola Teodosiana non ne fa cenno mentre novera Pullaria, Ursaria, Sepomaga (Umago); però la tavola non è carta geografica, ma itineraria di terra e di mare, tocca quindi soltanto le città per le quali passava la strada militare, le isole ove le navi facevano stazione nelle loro corse misurate; Cissa poteva bene non essere compresa fra queste stazioni le quali non erano necessariamente disposte nelle città medesime; siccome vediamo tutto giorno alla spiaggia istriana i navigli fare sosta in porti che non sono di città, siccome Daila, Torre, Veruda, Canale di Brioni ecc. L'itinerario di Antonino non è più che un itinerario; l'omissione in questo, che pochissimo tocca le cose di mare, non è di alcun momento.

Pre Guido, ossia l'anonimo di Ravenna, scrittore del secolo VII o circa, dettò una cosmografia come egli la disse, ed un Periplo, preziosi perchè tratti da antiche geografie ed itinerari, coi quali materiali compose la geografia dei suoi tempi. Conviene credere che scrivendo in Ravenna, ai tempi dell'Esarcato, quando l'Istria era dipendente dal governo Ravennate, quando l'Istria faceva capo in Ravenna per commercio e per la navigazione, per le cose di governo civile e militare; quando le stesse chiese ravennati ed istriane erano in contatto per possidenza e per altro, Pre Guido non fosse all'oscuro dei cambiamenti avvenuti nell'Istria, come sembra lo fosse per regioni discoste. L'anonimo nell'enumerare le isole istriane cita le Pullarie, Orsera, Cervera; tace affatto di Cissa: ciò però non autorizza ad induzioni, imperciocchè, tacendo esso delle isole nel porto di Pola, dell'isola di Parenzo, dell'isola di Umago, mostra con ciò che desso non si facesse carico di quelle isole che erano sì prossime a qualche città nota da considerarsi appendici di queste. L'anonimo e nel Periplo e nella geografia conosce il comune di Rovigno, e ripetutamente lo nomina, sicchè non dee fare meraviglia se fra le isole non menzioni quella di S. Andrea, che per indizi non dubbj esisteva a' suoi tempi, per lo meno nello stato in cui si trova oggidì. Piuttosto dal nome di Rovignidato a questo comune dovrebbe dirsi che Cissa non esistesse più, e ciò concorderebbe col tempo di cessazione

dei vescovi (se di altri non si scoprisse notizia). Questo nome di *Ruven*, che in celtico esprime promontorio, viene dato oggi di anche alla città sommersa che sta presso S. Giovanni in Pelago; però ciò non toglierebbe che quella avesse nome di Cissa: in proposito di che citeremo la Dalmazia, nella quale all'antica Epidaurò si dà nome di Ragusa-vecchia, a Blandona il nome di Zarat-vecchia, ad altra città il nome di Traù-vecchio, sebbene le città antiche avessero tutt'altro nome che le città moderne da cui si tolse il nome per battezzare le antiche. Ed altrettanto poteva facilmente avvenire di Rovigno attribuendo il nome di questa città all'altra sparita, il cui nome cessò nella bocca del volgo. Il dirsi Rubino-vecchio a Cissa, non spiegherebbe più che le città di altra città, invece della quale surse Rovigno moderno.

Noi collocheremo lo sprofondamento di gran parte dell'isola di Cissa, e della città di questo nome nella seconda metà del secolo VII; ed a questo tempo porremo la formazione del castello di Rovigno odierno. Il caso ed investigazioni apposite potrebbero dare migliore luce sulla città sparita. Or diremo qualcosa delle isole di S. Andrea e di S. Giovanni in Pelago.

Le carte Ravennati depositate nella biblioteca di Classe, pubblicata dal Fantuzzi, ci avvertono che lo scoglio maggiore nel porto di Pola, il quale si disse di S. Andrea, poi scoglio grande, poi di Napoleone, avesse nell'antichità il nome di *Serra*. Se fossero giunte fino a' tempi nostri carte dei monasteri istriani, avremmo risapato il nome dell'isola di Parenzo, dell'isola di S. Andrea di Rovigno e di altre ancora; talvolta avvenne che il popolo conservasse il nome antico aggiungendolo al Santo, dicendo la Madonna di Pompignano, la Madonna di Gosano; di S. Andrea di Rovigno non avvenne altrettanto, il nome antico rimane ignoto.

Sull'isola di S. Andrea si vedgono gli avanzi del convento dei minori osservanti di epoca recente e di epoca del secolo XV, la quale ultima si manifesta e nel genere della muratura, e nel sesto acuto adoperato nelle arcate e nelle finestre; però quel sesto acuto, foggiato alla orientale, che fu gradito ed usato spesso in Venezia, ed in forma che si vede al punto di transizione del semicerchio; di costruzione più antica non vi ha che la trulla e cupola, o per meglio dire tutto il centro della croce, che è pianta della chiesa. Gli archi che esistono ancora di antica costruzione e che sorreggono la cupola, sono a semicerchio perfetto, l'opera di muratura è quale si riscontra nelle belle opere dei tempi bizantini dell'Istria del VII e dell'VIII secolo. Se da ciò che

rimane lecito di fare induzione all'antica pianta della chiesa o piuttosto della cappella, diremmo che fu questa a croce greca, coll'abside a semicircio, che la larghezza della chiesa fosse internamente di quattro metri e tre decimetri. La cupola rotonda poggiava sulla pianta quadrata che forma il centro della croce, sostenuta agli angoli da quattro archi gettati trasversalmente; la calotta perfettamente rotonda poggiava ad archetti collocati all'ingiro, soltanto per decorazione, e non più alti che porti il mezzo cerchio. In altri edifici questa decorazione serve per finestre collocate tutte all'ingiro, non così in S. Andrea di Rovigno, nel quale la luce penetra nella cupola da quattro finestre rotonde, una delle quali esiste tuttora ed ha per chiusura una tavola di pietra lavorata a traforo come appunto costumavasi nei tempi giustiniani. La cupola nell'interno mostra traccia di essere stata dipinta a fresco, nell'esterno conserva quella forma che già aveva la chiesetta di S. Caterina nel porto di Pola e che noi segnammo a pagina 91 e 92 della seconda annata dell'*Istria*. Ripetiamo che l'opera sia del secolo sesto inclinate al VII, non già chiesa abbaziale di monaci ma piuttosto cappella. In quale concordanza stia questa coll'antica Cissa, non sarebbe facile il dirlo; certo si è che Rovigno non ha avanzi o memorie di Abbazie, che questa chiesa di S. Andrea era dei Benedettini, era di ragione di un'Abbazia di Ravenna, e propriamente del Monastero di S. Maria della Rotonda, ossia del Mausoleo detto di Teodorico, e passò in proprietà dei Francescani Minori Osservanti nell'anno 1454, i quali fissatisi fino dal 1442 per opera di S. Giovanni da Capistrano che si vuole essere stato il primo guardiano, rifecero in massima parte la chiesa nello stesso secolo XV. In una cappella laterale leggonsi graffiti sull'intonaco i nomi di pie persone colla nota cronica del 1466 ed altre posteriori, alcune a colore rosso, cancellate da più mani di calce sovrapposta. Uso questo di graffiare i nomi che vedesi frequente in Istria (per tacere d'altre provincie) anche in chiese ben più antiche, e che tramanda, se ne facesimo attenzione, memoria di persone e di avvenimenti.

Sull'isola troviamo frammenti di embrici e di cotti romani, di cotti formati per comporre volti, cose fatte dei bei tempi, mattoni di tempi bassi la di cui pasta mostrasi formata da antichi mattoni tritirati, quando l'arte mancava di farne quali si fecero nei primi secoli di nostra era. Di marmi non ci fu dato di vedere che un pezzo di greco venato adoperato per pila d'acqua lustrale. Nel giardino vedemmo adoperati per farne litostroto a disegno insieme a ciottoli bianchi, ciottoli neri che riconoscemmo essere pasta di vetro colorata a nero. Seppimo da notizie certe che siffatta materia vitrea trovavasi frequente nei campi nell'Agro Rovignese, in quello di Parenzo, in quello di Cittanova e ne vedemmo campioni simili allatto a quei pezzi che sono in S. Andrea. Entro i confini dell'odierno agro Rovignese vedemmo altravolta tracce manifeste di antica vetriera, la notammo, e ci eravamo proposti di registrare le tracce di quest'arte, nella speranza di risultare eguale a quello avuto dalle investigazioni sull'antica fabbricazione di mattoni; il tempo mancò. Oggi arrisichiamo di dire che l'Istria ebbe nell'antichità vetriere frequenti, al che il suolo forniva abbondante materia nella silice che dicono saldame, la

quale riscontrasi dappertutto, da Salvore a Pola: Pola e Dignano somministravano questo materiale a Murano, mandandovi anche il combustibile, e ritirandone poi i vetri per gli usi domestici, con rimproverabile negligenza di proprie industrie, sì facili, sì vantaggiose. Della quale arte diremo come si trasportasse in Italia ai tempi d'Augusto, o piuttosto come vorrebbe Plinio (XXXVI, 26) ai tempi di Nerone, e che prosperasse fino ai tempi di Gallieno; come il bel vetro, il bianco, non fosse romano; questo era verdastro e di qualità inferiore, però sopportava il caldo dei liquori senza spezzarsi. Si usava non soltanto per gli utensili domestici, ma anche per le arti, dacché i mosaici nelle volte facevansi con dadi vetri colorati; usavasi anche nell'architettura. Ma di ciò basti, avendo speranza che l'avviso dato della presenza di vetriere antiche in Istria, verrà, non già a farle rivivere — che a ciò provvederà la generazione futura — bensì a farne scoperta.

S. Giovanni in Pelago mostra non soltanto gli avanzi di antico convento che dicono essere stato dei Camaldolesi cessato intorno il 1630, ma altresì rimasugli di embrici o cotti romani dei bei tempi siccome anche cotti di tempi scadenti. Il che prova come nei primi secoli di nostra era, queste isole fossero abitate: tracce se ne veggono abbondanti. Nessuna leggenda antica: un brandello fu veduto, graffito piuttosto che inciso su pietra che spezzata o riquadrata servi ai Francescani per altro uso. Non deciframmo le sigle, perchè il brandello nulla permetteva; il carattere è di tempi bassi.

Le cose antiche che vedemmo nella città di Rovigno, non sono infisse al suolo, ma tratte da altre parti o dall'agro circostante, e tra queste daremo il primo luogo all'arca di S. Eufemia. La quale è propriamente un bellissimo sarcofago di marmo greco che al lavoro si mostra opera romana dei primi secoli di nostra era, e tale da poter essere la tomba di re. Dall'esame esterno si vede che non fu portato a compimento di lavoro, dacché manca interamente l'iscrizione che solitamente veniva incisa, e vi è preparato lo specchio destinato ad accoglierla; mancano ai lati della leggenda due sculture che si sarebbero fatte secondo la qualità della persona defunta; ed anche per queste sculture il marmo è pronto e disposto.

Potrebbe dirsi che questo fosse uno di quei sarcofagi che si tenevano pronti dai scalpellini e scultori ad ogni richiesta, per portarli a compimento secondo la volontà degli acquirenti. Dai lati lavorati del sarcofago si manifesta come fosse destinato ad essere poggiato con l'uno dei lati maggiori a parete o di portico o piuttosto di stanza mortuaria. In questo sarcofago, collocato dietro l'altare laterale del duomo, riposano le spoglie terrene della protettrice di Rovigno, Santa Eufemia, la quale nei tempi delle persecuzioni diede il sangue in testimonianza della fede. Gli atti di questa Santa Martire leggonsi in bellissimo Codice membranaceo di quell'insigne capitolo, insieme ad atti di altri santi, scrittura che giudichiamo essere del secolo XV.

La tradizione vuole l'arrivo della sacra spoglia nell'anno 800 e precisamente ai 13 di luglio; però si lasciò il dubitare delle note croniche di questa tradizione. Imperciocché, cessate appena le persecuzioni e data pace

e libertà alla Chiesa nel 313 col celebre Editto di Milano, le città che non avevano martiri propri si diedero a procurarsi reliquie traendole da altri luoghi; pratica questa che fattasi generale, non poté andare esente da modi di acquisto che non sembravano adatti, da comprita cioè per danaro. Di che abbiamo esempio in quest'Istria, sapendosi che certo Terenzio nobile di Capodistria navigando per affari di commercio in Africa in sul cadere del secolo IV, tratto alla fede per miracoli alla tomba dei Santi Fermo e Rustico, vi fe' acquisto dei Santi corpi che trasportò in Capodistria da dove insieme a reliquie dei Santi Primo, Marco, Lazaro ed Appollinare di Trieste passarono nel 758 in Verona, acquistati verso danaro.

Le chiese di Parenzo e di Pedena che indubbiamente furono episcopali e che non ebbero martiri propri, ebbero corpi di Santi da altri luoghi, Pedena il corpo di S. Niceforo venuto dall'Asia minore, Parenzo il corpo di S. Mauro che fu africano venuto da Roma. Di S. Niceforo fu notato che giungesse nell'anno 324 di nostra salute, ma fu detto senza migliore argomento di credibilità fuorchè la credenza che quel Vescovato fosse stato fondato da Costantino imperatore e fosse il più antico della provincia. Ma questa credenza di Costantino non è suffragata né da prove né da verosimiglianza, e forse accenna a fatto memorabile ed insigne, alla fede cioè propagata da S. Ermagora medesimo, il protoepiscopo di Aquileia, che secondo tradizione rispettabile si sarebbe portato prima nell'Istria interna, poi a Pola a diffondere il vangelo. Le leggende di Santo Mauro di Parenzo le quali si conservano in pergamene di Parenzo, ed erano o sono in pergamene d'Isola, segnano la notizia che dall'arrivo del corpo di Santo Mauro, la chiesa di Parenzo ebbe propri Vescovi. Il tempo nel quale Parenzo cominciò ad avere propri vescovi non è più dubbio, ciò avvenne nel 524; anno questo che concorderebbe nelle seconde cifre con quello di Pedena, alterata la prima pel probabile motivo addotto di sopra; questo stesso anno 524 potrebbe valere anche per Rovigno o piuttosto per Cissa, e la circostanza che l'imperatore di Costantinopoli promosse la creazione dei vescovati istriani, aggiungerebbe credenza che le chiese vescovili istriane furono provvedute di corpi Santi; il modo miracoloso con cui li ebbero non porta cambiamento al tempo ed alla circostanza.

La presenza di lipsana, tanto venerata, il culto solenne ed insigne, aggiunge credenza che un vescovato esistesse in quelle parti, cioè a dire in Cissa, dacchè noi potrebbe essere che il sacro corpo fosse giunto all'isola di Cissa; e ciò non toglierebbe che intorno l'800 passasse da Cissa a Rovigno, o piuttosto quando Cissa spari. Queste cose però vogliamo dette a semplice sprone di meglio ponderare la cosa; dacchè il santo titolare dell'odierno Rovigno è S. Giorgio, in precedenza a Santa Eufemia; il che farebbe pensare che S. Eufemia non fosse la primitiva protettrice di Rovigno. Che anzi tutte le supposizioni nostre potrebbero cadere, e sparita Cissa con i corpi santi, la novella città di Rovigno venisse ornata di altra sacra lipsana, venuta miracolosamente dalle parti di Costantinopoli, appunto nell'800, e così sarebbe spiegato perchè S. Eufemia non sia il primo titolare di Rovigno, e sia invece S. Giorgio Martire, siccome è di pa-

recchie altre castella istriane. Non vorremmo né asserire né negare che la Santa Eufemia di Rovigno sia quella stessa il cui sacro corpo passò da Calcedonia a Costantinopoli, da Costantinopoli a Rovigno, ma invece diremo che la verificazione delle vicende del sacro corpo nel Levante, varrebbero a porre questo brano di storia istriana in chiara luce. Noi limitandoci a proporre le dubbiezze, saremmo ben contenti di vedere discussa la cosa da persone meglio esperte nelle vicende della chiesa orientale.

Piccolo bassorilievo di tempi romani vedemmo murato in casa posta dietro Castello, scolpito in marmo greco: rappresenta donna a letto, seduta, ed altra figura di donna ivi presso, e fanciulla d'altro lato; presso al letto un serpente alzato su d'albero. Non potemmo rilevare da dove fosse tratto; né ebbero agio di esaminarlo da vicino; le macchie del marmo provenienti da muschi mantenuti dall'acqua piovana, non permisero che anche da lungi vedessimo in lui più che antico bassorilievo, forse tratto da qualche monumento fucbre.

Dovremmo dire qualcosa delle conoscitissime leggende che segnano due templi gemelli, l'uno all'Istria divinizzata, l'altro alla Fortuna, incise sopra pietre che servivano di antile, che il vescovo Tommasini vide in Rovigno nella prima metà del secolo XVII, che fe' compere, che portò seco a Padova e che venute in potere del celebre marchese Scipione Maffei, stanno ora nel museo di antichità in Verona.

Gli onori all'Istria siccome deità furono usati nella provincia e se ne hanno monumenti in Pola ed in Parenzo di recente scoperta; però noi dubiteremmo che simili onorificenze si facessero fuori delle colonie, in luoghi non insigni per altri monumenti sacri o profani, da persone non romane. Le leggende di questi due tempj gemini ci avvertono che furono cominciati da C. Vibio Varo che s' intitola il padre per distinguerlo da altro C. Vibio Varo ch'era il figlio; portati a compimento da Q. Cesio Macrino, certamente per incarico avuto. Ambedue le genti, la Vibia cioè e la Cesia, sono frequenti nelle colonie, e come sembra di rango distinto; quando anche avessero stanza e possidenza fuori dell'agro colonico, non è verosimile che fuori di questo ergessero due tempj, i quali isolati sarebbero poca cosa, sarebbero bell'ornamento e dimostrazione di culto in colonia, o città di rango politico maggiore. Noi pensiamo che quei due antili venissero in Rovigno da Pola nella quale città si hanno memorie frequenti dei liberti della gente Vibia e della Cesia, indizio questo di loro opulenza. Né l'attuale Rovigno, né l'antica Cissa possono volersi collocate fra le colonie dell'Istria, anzi devon piuttosto collocarsi fra i comuni ch' erano di rango inferiore e soggetti al tributo siccome risulta da indubbi documenti di tempi posteriori. E v'era grande facilità di trasportare da Pola due antili nel principio del secolo XVII, mentre Pola trovavasi nell'infimo stadio di deiezione.

Presso i signori Gianelli vidimo belle cose tratte dall'agro roviginese. Presso l'uno monete d'argento consolari, imperiali, bizantine, una del patriarca Bertoldo, alcune venute tutte di bella conservazione. Delle imperiali, vidimo Augusti, Tiberi, Galba, Nerva, Adriani, Trajani. E seppimo che monete antiche vengono frequente-

mente recate a Rovigno dai villici circostanti, e, compilate, vengono usate come pasta metallica. Di che debesi fare bizzismo, imperciocchè il valente delle monete può sempre averci dai raccoglitori, e può trarsi di più per la rarità o per la conservazione delle monete, quand'anche non si voglia calcolare che dal solo registrazione delle monete raccolte può trarsene argomento o per la storia della provincia o per altro. Bella lode si merita il sig. Gianelli che conserva le monete antiche le quali gli pervengono: facessero gli altri altrettanto! Nessuna moneta vidimo che non fosse anteriore ai Romani.

Presso l'altro sig. Gianelli vidimo parecchie pietre incise, che già erano di anelli, e che si traggono dal territorio; vidimo altre anticaglie in metallo e cotte, e monete tratte dalla Torre, romane, bizantine, di tempi più bassi, utensili in cotto e metallo, tra quali una lucerna in bronzo a due becchi ravvicinati in modo all'estremità che le due fiammelle si univano per formarne una sola, larga. Ma delle utili prestazioni di questo signore avremmo occasione di parlare più abbasso, discorrendo della torre di Rovigno.

Bel monumento di tempi bassi si è la chiesetta di S. Trinità, della quale ebbero a parlare nell'annata II, p. 52, e ne demmo la pianta.

Ci venne detto che altra simile esistesse nell'interno del Castello, o della cinta murata di Rovigno.

Presso al duomo vedemmo due colonne di marmo antico, ora neglette affatto ma che certamente servirono in qualche edificio sulla sommità del colle; nelle muraglie del duomo due frammenti in marmo che al lavoro si manifestano del secolo VI, ed una scoltura di tempi bassi la quale rappresenta l'antica chiesa, colla forma dell'antico campanile, e le mura della quale sarebbe a desiderarsi fossero collocate in sito più al sicuro dalla petulanza di idioti che potrebbero farvi guasto.

Il Codice membranaceo, di cui femmo più sopra menzione, porta il prospetto di Rovigno, disegnato a penna, rozzaemente ed in tempi a noi vicini. Dal quale e dalle traccie esistenti si vede come Rovigno avesse doppia cinta di mura, l'una al mare, l'altra più interna, distinguendo così la città dalle borgate; però sospettiamo che nell'interno della città vi fosse il castello, conservandosi così la distribuzione che era delle città più antiche. E ciò darebbe ragione come nell'800 Rovigno fosse castello di conto tale da sostenere l'imposta al tesoro imperiale di poco inferiore alle città maggiori, e prendesse sede e voce nel placito provinciale; surrogando nel materiale, e nel politico la Cissa sparisca.

Nel Codicetto sovra menzionato vedesi miniato uno stemma senza corona il quale sembrerebbe dover essere quello di Rovigno. È tagliato a diagonale in due campi, l'uno dei quali celeste, l'altro aureo, colori che s'addicono veramente all'Istria. Gli stemmi di Rovigno sono variati, oggi giorno ha una fascia rossa diagonale che taglia altra fascia rossa trasversale in direzione orizzontale, in campo bianco, per modo da formare una croce di S. Andrea in posizione trasversale. Abbiamo veduto lo stemma di Rovigno con croce rossa in campo bianco dipinta nel soffitto di pubblica cancelleria. Su stemmi in pietra vedemmo altra varietà; su di che diremo poche cose. Pensiamo che la Croce sia stata presa a stemma

dai comuni secondari, in tempo di loro totale emancipazione, il che avvenne quando ebbero Podestà. L'emancipazione dei più comuni secondari cominciò a tempi del dominio patriarcale dopo il 1200, chè i patriarchi o per genio o per debolezza furono larghi coi comuni. Nei comuni che rimasero soggetti, i patriarchi tenevano vicari, i Veneti vi posero podestà ad istanza delle popolazioni medesime. Non ebbero a trovare notizia di podestà di Rovigno prima della dedizione a Venezia, la quale avvenne nel 1330, non prima.

Rovigno era in vero tributario, spettava al marchesato d'Istria: la decima era del vescovo di Parenzo, fu qualche tempo dei conti d'Istria che la vollero a forza volendo così comprendere Rovigno nella contea; fu poi di altre persone, d'un Triestino; dal 1258 fu dei Castropola i quali vi esercitarono anche giurisdizioni, se verace è la fama; ceduto il potere di quella famiglia, Rovigno si affrancò totalmente ponendosi in dominio dei Veneti; i Pola percepirono le decime fino a tempi nostri, delle quali furono indennizzati, ritenutele per decime ecclesiastiche. I colori dello stemma di Rovigno, se è di questa città quello dipinto a miniatura del codice sovra-detto, sarebbero quelli del marchesato o della contea che sono identici.

E per dire qualcosa della pianta di Rovigno, essa è guida a riconoscere la pianta di altri luoghi istriani venuti a basse condizioni, mentre Rovigno si tenne in condizioni prospere. Fuori del castello che era in isola, si stendevano borgate lungo le strade principali anzi formando fitto di edifici, la quale distribuzione è più antica di quello che generalmente fu detto, ed è attestata dalla presenza di chiese o cappelle non di recente costruzione; ma di tale che rimonta al nono secolo. E fa meraviglia come queste borgate non fossero separate dalla campagna mediante cinta di mura, come l'ebbero Pirano ed Umago; ma di questa cinta non abbiamo fatto ricerca e ben potrebbe essere stata, se non forte abbastanza per usi di guerra, sufficiente ad impedire repentina scorreria. Così Rovigno avrebbe avuto tre cerchie, non calcolata l'arce; e doppie porte di terra, altre all'estremità delle borgate ove toccavano la campagna, altre al canale che separava il maschio dell'isola dai borghi.

Rovigno ha nel suo agro prezioso monumento romano, la Torre, il quale meriterebbe di essere studiato e fatto conoscere. Lo dicono la Torre, la qual voce giunta fino a noi, non crediamo esprima opera accessoria di fortificazione militare, chè non vi sono già mura delle quali sia parte quella torre, non esprime torre d'osservazione o di segnale; ma avendo l'aspetto, e la decorazione di edificio urbano, quantunque atto a fare resistenza in caso d'impeto, pensiamo che abbia avuto nome di Torre per indicare abitazione di un potente. *Pauperum tabernas, regumque turres*, di Orazio, non lascia dubbio che *turris* sia anche abitazione di grande della terra. Il Coppo che diede la descrizione dell'Istria, l'aveva veduta ed aveva osservato come l'uno dei lati fosse stato atterrato a forza; egli aveva veduto intorno alla torre un rivellino, e pensava che qui fosse l'antico Rovigno.

Le esplorazioni fatte mostrano come la torre sia realmente entro recinto quadrato di muraglia grossa quattro piedi, della quale durano le fondamenta, distanti non

più di cinque tese viennesi dal muro esterno, per cui la misura esterna del muro di cinta nel lato minore è di tese viennesi 20, nel maggiore di 22, ossia di passi romani 25 e di 27 $\frac{1}{2}$, misure che stanno in ricordevole proporzione con quelle di un accampamento romano, del quale è noto che i due lati non erano eguali. Il recinto sta per entro ad un castellar di solita forma ovale sull'alto di colle che domina d'ogni intorno e sta in comunicazione coi punti più alti dell'Istria inferiore, e con S. Lorenzo, S. Giovanni di Sterna, Montaurò di Barato, Mon d'Arni di Rovigno, Carlenia, S. Martino di Leme, Dignano, Pola, S. Michele di Valle, Castellieri dei Brioni ecc.

La torre è un edificio quadrilatero, un lato del quale misura esternamente in tese viennesi 9', 1', 6", l'altro 8', 4"; avente un'ala che sporge nel lato di ponente per 2', 6", sopra 5', 4", a linea della fronte dell'edificio che era a mezzogiorno e che ora non è più. Le muraglie del corpo principale hanno la grossezza di sette piedi, quelle del corpo sporgente, quattro.

L'ingresso era dal lato di mezzo giorno, la cui muraglia è rovesciata a terra, e sembra che la porta di ingresso fosse nella metà della facciata, compreso lo sporgente. Il pianterreno è ripartito in quattro locali pel lungo dell'edificio; il primo sembra vestibolo, per dare ingresso da un lato nel piano superiore mediante scala praticata in massima parte nella grossezza del muro; dirimpetto all'ingresso v'è la porta che mette negli altri tre scompartimenti tutti a volta separati da muraglie nelle quali sono aperte due porte per cadauna muraglia. Il primo piano è scompartito in modo eguale, nel lato verso tramontana si veggono aperte due finestre in altezza di due larghezze, terminate nella parte superiore a semicerchio; nel lato di settentrione vi sono finestre, ma in forma di spiragli strette assai, quasi ferite. Questo piano è a volta, da questo piano si ha comunicazione colla sporgente, ed a questo livello vi ha cisterna, e sembra fosse cucina. Nello sporgente vi ha apertura quasi fosse porta, ma se era, non si poteva montarvi che mediante scala a mano.

Dal primo piano si sale al secondo mediante scala tutta praticata nella grossezza del muro; ed altrettanto è per salire ad un terzo piano. Il secondo piano non ha scompartimenti con muri massicci, conviene credere che vi fossero pareti, ora tolte; sopra il secondo piano vi erano travata, delle quali si vedono le impostazioni; così nel piano superiore, per cui deve dirsi che non vi fossero volte nei piani superiori. Il secondo piano ha nel lato di tramontana cinque aperture, due sono porte, ed avevano i loro poggiuoli o balconi; tre sono finestre, tutte finite a semicerchio; la sommità delle porte non è in linea colla sommità delle finestre; le porte sono alternate colle finestre. Il terzo piano non ha aperture da questo lato. Tutto l'edificio nei quattro lati, compreso il terreno, ha l'altezza di 14 tese viennesi, sicché a media ne vengono più di tre per ogni piano. Il piano che sembra essere stato destinato ad abitazione, avrebbe avuto 42 tese viennesi quadrate di superficie.

Quanto all'opera di muro essa si manifesta romana, e propriamente di tempi anteriori all'impero, fatto confronto con altre opere di questi tempi che si hanno in provincia. Il pianterreno è negli angoli a bozze rustiche;

quelle parti ornamentali che tuttor rimangono tra i frammenti sono di bella squadratura e di bella composizione, vedemmo capitelli e basi marmoree, capitelli corinti intagliati in pietra bianca, pietre riquadrate e bene tirate da lastrico, frammenti di marmi, di cotto, di colonne, ed altri avanzi che attestano l'esistenza di abitazione di lusso. La quale durò non soltanto nei tempi pagani, ma anche nei tempi cristiani, poichè vedemmo avanzi cristiani, e tracce di chiesetta che esisteva. Tra' ruderi che grandemente ingombrano si rinvennero monete antiche e bizantine, armi da taglio, frecce in quantità, lucerne, serrature e chiavi, proiettili di pietra di dimensione quante un arancio, e quantità di pallottole in cotto, buccate che si attaccavano ad un'estremità delle frecce, fibule ed utensili. Dai quali avanzi dovrebbe dedursi che la Torre abbia sussistito durante i tempi romani, ed i bizantini, rotta forse quando la provincia fu conquistata da Carlomagno.

A giudicare dagli avanzi della torre fu presa, atterrando la muraglia dal lato di mezzogiorno, e la muraglia fu atterrata non per impeto di proiettili ch'è l'avrebbero forata, ma per completo rovesciamento. Non mancano gli indizi d'incendio patito; e noteremo qui a lode dell'arte antica di costruire, che inserite nel grosso dei muri, travi di rovere per tenerli legati, fanno ancora l'ufficio loro, divenute durissime da resistere al taglio.

Noi giudichiamo smantellata la torre nel 789 di nostra era, indotti dalle monete rinvenute e dalla circostanza che niun'altra guerra sappiamo condotta in questa parte d'Istria che meglio convenga. Le depredazioni di Attila non giunsero all'Istria, siccome è attestato da gravissimi autori, dal Carli per tacere d'altri, dai monumenti, e da altri argomenti concordati; i Goti la tennero pacificamente e l'ebbero in prospero stato; le due scorrerie dei Longobardi avvenute nel 568 e nel 753, non passarono l'Istria superiore; Carlo Magno guerreggiò nell'Istria contro i Bizantini cui tolse la provincia colla forza. Le scorrerie di pirati mirarono ai luoghi marini, e toccarono i luoghi minori, o aperti o mal difesi da mura; la torre mostra di avere sofferto lungo assedio se cede pel crollo d'immensa muraglia rovesciata ad arte; le guerre del medio evo nell'Istria furono piuttosto baruffe di baroni e di comuni; le guerre dei Veneziani trattate nell'Istria taciono affatto di questa torre. Che se si preferisse di volerla distrutta nella seconda spedizione dei Longobardi, la differenza di tempo sarebbe di pochi anni, contenti di collocarla nella seconda metà del secolo VIII, suffragati pel tempo remoto dal silenzio del popolo che non ha tradizione alcuna della sua caduta, dal silenzio delle carte del medio tempo.

Noi pensiamo che questo edificio servisse ad abitazione rustica del supremo Magistrato della provincia, del procuratore, poi dei maestri de' militi sotto l'impero bizantino. Da luogo non lontano fu recuperato dal signor Carlo De-Fraeschi brandello di marmo greco salino, su cui le parole PROC. AVG., perduto sgraziatamente il restante. Nel memorabile Placito istriano tenuto nell'804 si annoverano le possessioni che formavano l'appannaggio del governatore della provincia, e tra queste si annovera POLACELLYM. Ci venne detto che nelle vicinanze della torre vi sia contrada il di cui nome odierno ricorda Po-

jacello; ma ciò avrebbe duopo di migliore investigazione, e sussidio di altre condizioni, che non ebbero agio di fare. Della torre diremo come stia a quattro miglia di distanza dalla Val Saline, ed a meno di quattro da Vistro, luoghi che vanno segnati per l'abbondanza di ruderi antichi, per la comodità dei porti, per la bellezza dei seni.

Questa torre non era però nè l'unica abitazione del governatore, il quale per legge era tenuto a stare lontano dalle colonie, onde non dare sospetto alle libertà municipali; nè forse la sola di questo genere. Ci venne detto che altre ve ne fossero simili a questa, state distrutte. Quale fede meriti questa voce non sappiamo; certo che fu buona ventura che venisse in mano del sig. Gianelli, il quale, portato alle cose antiche per genio, sbarazzò assai ruderi, ed impedì che quella distruzione, cui altrimenti sarebbe andata soggetta. Dicono che nei secoli addietro sorvisse per riparo di pirati; di che dubitiamo, per la niuna sicurezza che offre così smantellata come è da antico.

E per venire alla spiaggia, diremo come sulle alture che stanno a mezzogiorno di Rovigno, veggasi castelliere bellissimo che domina quei bellissimi seni (io dicono Montebello); come a distanza di due miglia vi sia altro castelliere che dicono Monte Rovinal, estremo confine del territorio di Pola, il quale castelliere sovrasta all'antico luogo di Vistro, patria di San Massimiano arcivescovo di Ravenna. Ed è in questo luogo di Vistro che S. Massimiano, allora diacono, rinvenne nell'orto paterno ricco tesoro nascosto, che da esso venne recato a Giustiniano in Costantinopoli, ritenuto per sé ciò che abbisognava per empire il ventre e le scarpe, ciò che l'Imperatore intese detto delle spese di viaggio, mentre indicava la riempitura della pelle di un bove comprese le gambe. Massimiano fu allora fatto arcivescovo di Ravenna e lasciò in Istria testimonianze di sua pietà e liberalità. Le spiagge tutte sono coperte di testimonianze di antichi abitati, mosaici cotti, cisterne, mura, olive, monete. Nella vallata fra Vistro e Momajan (che è altro castelliere) vedemmo abbondantissima sorgiva d'acqua, o seppimo che da questo luogo fossersi tratti tubi di piombo di grande diametro coi bolli C. IVLII. XANTI di metallo dalmatico e di fabbrica salnitana. Ed appiedi Momajan vedemmo ripetute cisterne che dicono le Casematte, di grandi dimensioni, di bellissimi intonachi, e dalle prossimità ebbero indizi certo di vetriere antiche. Il nome di questa località la udiamo detta Momajan, la lessimo scritta nelle carte moderne Magnan, incerti così quale sia la vera dicitura. Chè se fosse la prima, come sembrerebbe, la collocazione di antica villa polense non sarebbe dubbia. Da questo lato non proseguimmo oltre.

Dall'altro lato di Rovigno nella terra che sta verso Leme, in quel seno di mare che dicono Saline, vedemmo colle in promontorio sul quale è la chiesa di Santa Eufemia, tutto coperto di rovine, sulla sommità bellissima cisterna di mediocre grandezza a pastone di ciottoli maggiori, embrici, olle, tavole di marmo greco salino; indizi certi che quel colle fosse nell'antichità coperto da borgata, come tante altre se ne veggono in altri seni di mare dell'Istria. La chiesa di S. Eufemia restaurata nel

1596 era altra volta maggiore assai, e se ne veggono gli indizi. Memorabile si è il rinvenimento di pietra arenaria nei muri di quella chiesa, pietra che gli antichi usarono in Pola ed in Parenzo soltanto per selciato, traendola da altre regioni dell'Istria; indizio questo che la chiesa si restaurasse colle pietre da lastrico dell'antica borgata. La quale continuava anche dov'è S. Felice e S. Giovanni ove vedemmo avanzi di muraglie bellissime, frammento di scoltura cristiana di tempi bizantini, capitello dorico di belle modanature e tracce di antichità di ogni genere. Da questa borgata di S. Eufemia si vede benissimo la torre, ed ha dinanzi a sé un castelliere.

Il martirologio romano memora cinque santi dicendoli istriani: Zoilo, Servilio, Felice, Silvano, Diocle; nomi, all'infuori di Servilio, tutti di schiavi; quello di Servilio può essere di afrancato. Nessuna chiesa istriana ha culto di questi santi; apparterrebbero essi mai alla chiesa di Cissa, e sarebbe di questo Felice la chiesa succitata, di Silvano quella di S. Silvasio nel Valleso? Sarebbero questi martiri, appartenenti alla famiglia erile del governatore, conservate la memoria negli agri rustici, dacchè Cissa è sparita? Quelli possono risolvere tali dubbiezze che conoscendo le antiche cappelle, o titolari delle chiese negli agri di Valle, Due Castelli, Rovigno, trovasse memoria di S. Zoilo, di S. Diocle, di S. Servilio.

(Continua.)

Su d'un' iscrizione Aquileiese.

Il sig. conte Cinzio Frangipani ebbe la gentilezza di fornire al sig. Luigi Cigoi le indicazioni desiderate per riguardo alla leggenda in onore di Valentiniano e Valente inserita nel N. 33 di quest'anno, delle quali femmo inchiesta nell'occasione di divulgare quell'iscrizione. La pietra sulla quale sta incisa è frammento di roco di colonna, rastremato da su in giù, alto metri uno, largo nella parte superiore 99 centimetri, nella inferiore 94, 5. Questa rastremazione in ordine inverso dal solito delle colonne, farebbe quasi supporre che il fusto fosse già destinato ad altro, che portasse leggenda, e che fosse poi capovolto per incidervi questa di Valentiniano e Valente; di che si hanno frequenti esempi in colonne o pietre che portano due iscrizioni l'una superiore, l'altra inferiore, in direzione del tutto opposta, per cui le lettere di una stanno col capo in giù; testimonianze di avarizia, di povertà, o piuttosto di decadenza dei tempi. A giudicare dal diametro di questo roco la colonna dovrebbe essere stata di non comune altezza, forse destinata in origine od a segnale di confine, od a miliare; difatti fu rinvenuta nel villaggio di Carisacco sulla riva sinistra del fiume Corno, precisamente alla distanza di dieci miglia romane da Aquileia sull'antica strada che mette a Concordia, a due metri di profondità del suolo, senza concomitanza di altri ruderi di rilievo. Il sito di rinvenimento è precisamente distante un miglio dalla cambiatura di cavalli che era ad *Undecimum*, e nell'unica girata che aveva la strada, la quale nella carta del Friuli del Malvolti s'intitola Appia, ma che per fede di Lipida pubblicata dall'abate Berini ebbe nome di ANNIA, restaurata da Adriano mentre fu in Aquileia.

Il fiume presso il quale fu rinvenuta ha nome di *Corno*, nome questo frequentissimo a rivi e torrenti in tutte le alpi venete, nei monti e nel piano del Friuli, non istraniero all'Istria, essendovi torrente presso Capodistria che dicesi *Cornalunga*; ma il fiume presso cui fu rinvenuta ebbe certamente altro nome nell'antichità, la conoscenza del quale non è straniera all'argomento che trattiamo; e però diremo alcun che delle acque inferiori del Friuli, prendendo a guida Plinio e cominciando dal Tagliamento.

Del quale nome furono due fiumi; il Tagliamento maggiore ed il minore; notissimo il maggiore che tuttodì ne conserva il nome. Il Tagliamento minore era un ramo del maggiore, staccatosi sotto S. Odorico, (come gentilmente ce ne diè notizia il Dr. Valentino Presani) correva e corre tuttodì (un filo) verso Codroipo, accoglie le acque di altro Corno che viene dalle rive d'Arcano, col nome d'acqua agra, poi di Taglio, si unisce alla Stella, e sotto questo nome si getta nelle lagune, uscendo in mare pel porto di Lignano. O piuttosto il Corno dalle sue origini alle Rive di Arcano, e colla Stella che vi fa continuazione, è il Tagliamento minore; parallelo all'altro, della stessa direzione, di lunghezza più breve, comunicante col maggiore per canale naturale da Codroipo a S. Odorico.

Plinio, il quale nella numerazione dei fiumi di questa regione segue la posizione loro naturale allo sbocco nel mare, registra l'Anasso nel quale si getta il Varrano, fra il Tagliamento e l'Alsa, il nome della quale si è conservato nell'Ausa che viene da Cervignano. Pensiamo che la Muzzana sia l'Anasso, serbandone traccia anche nel nome con trasposizioni non infrequenti; il Varrano ossia il Corno che scende da S. Giorgio e che ben facilmente poteva avere comune la foce coll'Anasso; dell'Alsa abbiám detto; il Natisone col Turro è facile a riconoscersi, non solo pel nome di Natissa proprio dell'acqua che scorre presso l'odierna Aquileia, e che scorreva anche presso l'antica, ma per l'antico letto di fiume segnato da depressione di campi. La Natissa di Aquileia, il Natisone di Cividale non sono già due fiumi diversi, come fu da qualcuno voluto, è lo stesso fiume che nato nei monti sopra Cividale, ed accolto il Turro scendeva da Campolongo diritto ad Aquileia senza gettarsi nel Buttrio o come dicono Iudri, indi nell'Isonzo. Grandissime alterazioni soffrì il piano del Friuli per lo sfrenato correre dei fiumi avvenuto a causa del disboscamento dei monti, per cui fattisi torrenti l'acqua, repentinamente corse al piano, e con grande impeto, trascinando ghiaie e sabbie, riempiendo i letti antichi, lacerando terreno per aprire letti novelli — ciò che durante il buon governo delle selve e delle acque non avveniva, perchè le acque lentamente decubitavano, con maggiore costanza di copia, e senza rotte. La Natissa scendeva nei tempi antichi dritta ad Aquileia, ed è verosimile che servisse di comunicazione fluviale con Cividale; non però di navigazione, per cause che qui non occorre di sviluppare. L'Isonzo col Frigido uniti nel luogo ove ancora lo sono, scorrevano lungo le ultime colline del Carso di Sagrado, passavano sotto il ponte di rovine e per Monfalcone dirigevansi nel bacino di mare, oggidì le paludi dei bagni di Monfalcone. L'Isonzo aveva in questo seno comune

la foce col Timavo, tanto con quello che oggidì conserva l'antico nome, quanto con quel flume che esce dal lago di Pietrarossa (che è veramente il *lacus Timavus* degli antichi) flume che ha il nome di Locaviz. Noi pensiamo che nell'antichità avesse preferenza il Frigido (il Vipacco) perchè veniente dell'antica CASTRA, che fu stabilimento romano, e conservasse questo nome anche nel tratto da Gradisca a Monfalcone; e si ritenesse l'Isonzo come influente del Vipacco, all'opposto di oggidì, appunto per la rinomanza che hanno i fiumi per qualche città sopra di loro od in loro prossimità. Plinio ed altri geografi ancora omisero di farne menzione; il che crediamo fosse avvenuto per due motivi, l'uno perchè l'Isonzo col Frigido aveva una stessa foce col Timavo; l'altro perchè nè il Frigido nè l'Isonzo erano navigabili e venivano da regioni non distinte per qualche stabilimento cittadino, o celebrate per altre cagioni. Vi erano altre acque minori, siccome le acque gradate, o che ebbero poi nome di S. Canciano, canale o naturale od artefatto che dal mare metteva all'odierno S. Canciano rendendo così facile la comunicazione colla spiaggia dell'Istria superiore, evitando il lungo giro pel canale Anfora, comunicazione che tutt'oggi non sarebbe desiderata per i contatti coll'antica città; v'era l'Araunco a ponente del Corno, ma di queste acque e di altre molte non faremo menzione perchè non menzionate negli scrittori dei primi secoli, e perchè non d'importanza.

La lapida in onore di Valentiniano e di Valente sarebbe stata rinvenuta alle rive del Varrano e se fu ivi collocata nell'antichità come tutto fa credere che così fosse, non deve essere seguito ciò senza motivo la di cui conoscenza tornerebbe certamente di vantaggio. Ripeteremo l'iscrizione che si legge sul roco di colonna di Carisacco.

DD NN FL VALENTINIA^o
ET FL VALETE DIVINIS
FRATRIBVS ET SEMPER AV-IVS
DEVOTA VENETIA CNLOCAVIT.

Abbiamo altra volta (N. 33 anno IV) accennato che due altre simili iscrizioni sono state rinvenute all'Adda ed al Chiese.

Ecco quella dell'Adda veduta nella chiesetta dei SS. Cosma e Damiano presso Verdello maggiore.

//// VALENTINIANO^o
ET FLA VALENTI
DEVNIS FRATRIBVS
ET SEMPER AVGVSTIS
DEVOTA VENETIA
CNLOCAVIT.

L'altra fu rinvenuta a Bedizzolo presso l'Adda ed è così:

DD · NN · FL · VALENTINIANO^o
ET · FL · VALENTI · DIVINIS
FRATRIBVS · ET · SEMPER
AVGVSTIS · DEVOTA · VENETIA
CNLOCAVIT.

Ambedue queste iscrizioni furono rinvenute sopra o presso strade pubbliche; la prima sulla strada che da

Verona mette a Brescia, la seconda presso la strada da Brescia a Milano, tutte e due presso a fiume di confine della Venezia, del Chiese cioè e dell'Adda. Il Chiese era il confine della Venezia propria, dacchè Plinio medesimo dice che Brescia e Cremona erano sull'agro dei Cenomani non dei Veneti; il territorio fra il Chiese e l'Adda venne aggiunto alla Venezia; e conviene dire che adonta della aggregazione amministrativa, ogni agro, ed ogni popolo, Veneti cioè e Cenomani si mantenessero distinti sebbene uniti e che non vi fosse ciò che a tempi nostri si disse *fusione*, di che altra volta femmo cenno.

E così sarebbe spiegato perchè la stessa leggenda adulatoria, od eucaristica che sia, venisse posta ai due confini del Chiese e dell'Adda; duplice confine che fu poi sorgente di incertezze e di questioni sull'estensione dell'antica Venezia, tanto maggiori quanto chè ogni parte aveva ragioni per sé. La Chiesa nel fissare la provincia Metropolitana di Aquileja che fu città principale della Venezia, non passò il Chiese; Brescia e Cremona furono di altro Metropolitano.

I motivi che persuasero di collocare la leggenda in onore di Valentiniano e di Valente al Chiese ed all'Adda, dovrebbero essere identici per la collocazione della leggenda Aquilejese, cioè un confine di Provincia; ma da questo lato di Aquileja, la ragione di collocarla alle rive del Varrano non si presenta tanto manifesta. Imperciocchè il confine della Venezia da questo lato si era il Tagliamento, siccome l'attestano Strabone parlando di Aquileja, Plinio medesimo che la dice su terreno carico, ed altre gravissime autorità che è superfluo citare. Ma la condizione della terra fra il Tagliamento ed il Timavo fu incerta quanto al dominio, poichè fu reclamata dai Romani come appendice della Venezia contro i Carni che secondo dice lo storico Livio fondavano il loro titolo su ciò, che questa terra non era tenuta dai Veneti. I Romani sciolsero la questione con modi di vincitore prepotente, il terreno contenzioso fu tolto ai Carni ed ai Veneti, e nel 150 a. G. C. fu condotta la Colonia di Aquileja, la quale nulla ebbe di comune per le cose di governo colla Venezia, nè fu soggetta ai Magistrati provinciali della Venezia nei tempi della Repubblica. La quale sottrazione di Aquileja alle Magistrature ed al Governo della Venezia, e l'immediata dipendenza dalle Magistrature di Roma, faceva sì che Aquileja non poteva considerarsi spettante alla provincia, se non in senso latissimo e per quegli obblighi quasi federali, che forse ebbe per la costituzione o *forma*; provincia propriamente indicava nel linguaggio romano d'allora non già uno stato od una terra, ma un'amministrazione qualunque per cui anche la condotta di una guerra fu detta provincia per l'incarico dato a persona. Aquileja poteva quindi a ragione considerarsi non facente parte della provincia Veneta.

La lapida in esame, per ciò che riguarda il tempo è certamente anteriore all'anno 367 dacchè nell'iscrizione al Chiese, il Rossi vide l'aggiunta.

DDD · NNN · VALENTINIANO
VALENTI · ET GRATIANO · PERPETVVS
PIVS · FELICIBVS · SEMPER
AVGVSTVS

è posteriore all'esaltazione al trono di Valentiniano e Valente, che è del 364.

Si dovrebbe dire che venuto Valentiniano da Costantinopoli a Milano per la via di terra, e passato per Aquileja, ove fece anche qualche stazione nel 364, la Venezia rallegratasi di tale avvenimento e delle leggi date per proteggere il cristianesimo contro gli effetti delle persecuzioni di Giuliano apostata, segnasse la via da lui percorsa con leggendo onorarie ai confini. L'Istria che non fu traversata da Valentiniano venuto da Emonia Saviana non prese parte a queste onorificenze; diciamo onorificenze, ignorando del tutto un titolo qualunque di grato animo per beneficenze in pro della provincia. In questo stesso tempo Publio Aereoio Appollinare consolare della Venezia e dell'Istria alzava in Aquileja la chiesa in onore dei Santi Apostoli, il che ci diamo per mostrare come in questi tempi medesimi vi fosse magistratura suprema comune alle due provincie, e come le due provincie si tenessero distinte a modo da formare due corpi diversi.

Noi supponiamo che considerandosi Aquileja, quale colonia esente dalla condizione di provincialità, tenuta inferiore alla condizione di colonia, la leggenda in onore di Valentiniano e Valente venisse collocata al confine della colonia, ed ove propriamente cominciava l'agro provinciale.

E questa non sarebbe stata boria soltanto 30 reminiscenza di antiche condizioni; perchè distinzione fra provinciali e cittadini (per abitanti di città libere delle antiche colonie) durava nel nome, negli obblighi e diritti fino ai tempi di Cassiodoro, di che si hanno frequentissime prove nel suo Epistolario, anche per Friuli.

Se così fu, come è verosimile, il Varrano, ossia il Corno odierno sarebbe stato il confine dell'agro colonico di Aquileja, dal lato di ponente; da quello di Levante sarebbe stato il Timavo, confine della provincia d'Istria. E ciò verrebbe confermato dal dominio delle acque che aveva Grado, dominio che si estendeva dal Locavez fino all'Anfora, dominio che venne alterato in questi ultimi tempi. La carta del patriarca Popone la quale registra donazioni da lui fatte al capitolo d'Aquileja, si comprendono ville o redditi siti al di là del Varrano che fino da allora aveva nome di Corno; ciò che indicherebbe che le terre al di là fossero tributarie, fossero provincia, se di decime o di simile discesse il Patriarca; ma questo non sarebbe indizio certissimo.

Se così fu, sarebbe allora spiegabile come fra il Varrano ed il Tagliamento vi fosse territorio di città distinto da Aquileja, e qui andrebbe collocato il vescovato di Marano, la di cui esistenza non sembra potersi porre in dubbio. Marano avrebbe surrogato quella città di Galli che prima del fondare la colonia di Aquileja fu distrutta, contro la volontà del Senato, a dodici miglia di Aquileja, e che noi volentieri porremmo nel sito dell'odierna Muzzana. Non taceremo che una linea di confini ecclesiastici dura tuttora in continuazione del Corno di S. Giorgio a Mortogliano, Sclauico, Passian Schiavonesco, Nogaredo, da dirsi una sola linea. Tra la quale ed il Tagliamento venendo a collocarsi il vescovato di Marano avrebbe abbracciato il vicariato foraneo di Cadroipo, di Mortogliano di Masoletto, e di Latisana.

(Continuerà).